

Massimo Barbaro

## VACANZE DELLA MENTE, VACANZE DELLO SPIRITO



 2006 Massimo Barbaro

massimo@barbaro.biz  
www.system-error.splinder.com



This work is licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 2.5 License.  
To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/>  
or send a letter to: Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor, San Francisco, California, 94105, USA.

Una volta erano le “vacanze intelligenti”. Oggi, attenuate per fortuna le esigenze dell’effimero (o per meglio dire, rivolte verso l’effimero di turno), resistono ancora le *Vacances de l’esprit*. L’ambiguità del termine francese ben si presta a dare l’idea del contesto, intellettuale e al tempo stesso spirituale, nel quale, dal 24 al 26 agosto, presso il Monastero Zen di Fudenji, sulle colline di Salsomaggiore Terme, si è tenuta la *Summer School* del Seminario Teologico Buddhista, aperta anche a uditori esterni. Il Monastero appartiene all’Ordine Zen Sōtō giapponese e da diversi anni tiene, nell’ambito delle sue attività formative, un Seminario teologico articolato in un triennio di Licenza e un successivo biennio di Dottorato, giunto ormai alla sua quarta edizione.

Nello scorso mese di agosto la *Summer School* ha ospitato un *Visiting Professor* di prestigio, che ha tenuto una *Lettura e commento* di *Che cos’è metafisica?* di Martin Heidegger. Carlo Saviani, insegnante di filosofia al Liceo Statale di Capua, è, con James W. Heisig,

curatore della Collana *Tetsugaku – Studi e testi di filosofia giapponese* per le Edizioni L'Epos di Palermo, ed è traduttore dei libri *La religione e il nulla* e *Sulla relazione io-tu nel Buddhismo Zen e altri saggi* di Keiji Nishitani, uno dei maggiori esponenti della Scuola di Kyoto. Saviani ha inoltre pubblicato per Il Melangolo *L'Oriente di Heidegger*, una precisa ricostruzione filologica di uno dei più suggestivi incontri mai avvenuti nella storia del pensiero, quello fra Martin Heidegger, acuto critico della metafisica occidentale, e il pensiero orientale del Taoismo e del Buddhismo Zen.

Proprio questo lavoro di Saviani fa luce sulla ricezione in Oriente di *Che cos'è metafisica?*, e della miglior fortuna di Heidegger in Giappone rispetto alla iniziale accoglienza in Europa del pensiero del filosofo tedesco. La Scuola di Kyoto si è mossa nella meditazione della nozione plurivoca di vacuità (giapp.: *ku*). Questa nozione è centrale sia nella speculazione buddhista del Madhyamika, risalente al pensatore indiano del II Sec. d.C. Nagarjuna (sanscr.: *sūnyatā*), sia in quella taoista e buddhista ch'an cinese (cin.: *wu*). La Scuola di Kyoto ha sviluppato una linea di pensiero nella quale il "Niente" (giapp.: *mu*) non è inteso in maniera sostanzialistica, come Nulla negativo (*nihilum*) in opposizione all'essere o come il nulla ontologico della filosofia occidentale, ma è *meditato* come il sé più proprio, articolato secondo la logica buddhista dell'interdipendenza (sanscr.: *pratītyasamutpāda*, giapp.: *engi*).

Nelle letture heideggeriane a Fudenji, Saviani si è posto l'obiettivo di far parlare il testo, cosa quanto mai opportuna per un autore che sul linguaggio ha davvero inciso, scalfendolo e usandolo nel discorso filosofico

anche al di là delle sue stesse possibilità. La lettura commentata ha fatto emergere proprio la distinzione tra «*nichtiges Nichts*», il “nulla nullo”, assoluta assenza, negazione d’essere, tipico della metafisica e del nichilismo, e il «*nichtendes Nichts*», il “Niente attivo”, il “niente nienteggiante” che, pensato nella sua coappartenenza all’essere, è al di là dell’essere sostanziale. Nel 1929 Heidegger è chiamato dalla sua Università d’origine, Friburgo, come successore del suo precedente maestro Husserl alla prima cattedra di Filosofia. *Was ist Metaphisik?* è il titolo della prolusione di insediamento ufficiale. Sconcertando i filosofi neopositivisti e i colleghi docenti delle materie scientifiche presenti in aula, Heidegger porta alla luce in un modo inaudito le radici esistenziali del pensiero metafisico classico. Contro la concezione oggettivista della realtà, secondo la quale *ex nihilo nihil fit* (dal niente non nasce niente), Heidegger afferma invece che *dal niente viene ogni ente in quanto ente*. Per la prima volta, il *Niente* faceva la sua prima apparizione sulla scena filosofica occidentale, su un livello ancora più originario dell’Essere.

Questa esperienza del Niente non ci è data come comprensione, ma come *Stimmung*, come emozione, sentimento fondamentale dell’angoscia. Diversamente dal sentimento comune dell’ansia, che è sempre motivata da qualcosa, l’angoscia non teme questo o quello, ma proprio quel “niente”, che appare quando la totalità degli enti fugge nell’insignificanza. Sospeso tra l’essere e il nulla, l’uomo esperisce, nello stato d’animo dell’angoscia, la motivazione originaria a interrogarsi sul senso delle cose. L’esserci – il Dasein, l’uomo nella sua dimensione esistenziale – non è un ente, e quando

avverte di non essere un ente del mondo come gli altri, si sente “spaesato”. L’angoscia dello spaesamento rivela quel “niente” che è l’essere, a cui l’esserci è aperto originariamente.

Le letture di Saviani sono state precedute dalle lezioni introduttive di Fausto Taiten Guareschi, Abate del Monastero di Fudenji, che ha evidenziato come nella cultura orientale, diversamente da quanto è accaduto in Occidente, religione e filosofia non si sono mai separate, e come in Heidegger sia all’opera un passaggio dalla filosofia ad una visione meditativa della coscienza.

Saviani ha posto l’accento sul carattere performativo della Prolusione di Heidegger, e sulla necessità di autorevolezza nell’esecuzione di ogni atto performativo. L’autorevolezza di Heidegger è nel dire che la filosofia è una pratica. Di solito, consideriamo la pratica come contrapposta alla teoria; ma per Heidegger la filosofia è pratica assoluta, senza scopo né utilità. Se la filosofia non fosse inutile sarebbe ideologia, teoria di una prassi votata all’egoismo. La pratica filosofica – con sorprendente analogia rispetto al rito – è gioco, ma gioco sul serio, è porsi in questione ponendo questioni.

Il metodo della lettura testuale, intercalata dal commento di Saviani, è stato molto apprezzato, come pure i suggerimenti su un particolare metodo di lettura, che può ovviamente essere applicato ad altri autori filosofici (e forse esteso ad altre discipline umanistiche). Si tratta di chiedersi a chi *parla* il testo scritto, di spostare il peso e l’accento da un elemento sintattico ad un altro della stessa frase, per osservarla in filigrana secondo angolazioni diverse che danno differenti risultati. Particolarmente apprezzata è stata poi anche la

capacità metaforica di Saviani. Valga un esempio tra tutti: quando Heidegger scrive che «Solo sul fondamento dello stupore, ossia della manifestatezza del Niente, sorge il “perché?”», e solo in quanto il perché è possibile come tale, noi possiamo domandare dei fondamenti e fondare in modo determinato», Saviani dice che il “sì” è “non no”; non è la richiesta di una causa, ma è «come le domande dei bambini: in quella domanda traspare l’angoscia che la realtà comincia a traballare. Si sta insinuando il no; poteva andare altrimenti. Si avverte come possibilità il fatto che qualcosa non ci sia, invece di esserci. Quando si è solidi, senza dubbi, si vive e basta. La presenza di questa crepa nella solidità è connaturata all’esistenza umana; esistere significa la possibilità del “non”».

Saviani non ha mancato poi di contestualizzare storicamente il pensatore tedesco, ricordando l’affermazione di Heidegger contenuta nella sua ultima opera (dattiloscritta, stampata in poche copie per i vicini di casa della Foresta Nera), «Chi pensa in grande sbaglia in grande», una sorta di autocritica per aver pensato, nel periodo tra le due guerre mondiali, che il nazismo potesse costituire una terza via tra americanismo e sovietismo.

La lettura di *Che cos’è metafisica?* ha consentito non solo di familiarizzare in presa diretta con un testo filosofico che si è rivelato seminale per il pensiero contemporaneo, ma soprattutto di mettere a fuoco l’importanza che riveste il “modo di pensare” per l’accesso all’esperienza dello Zen e per l’espressione teologica di questa esperienza. Gli studenti del Seminario Teologico avevano già avuto modo di incontrare Heidegger ed il concetto di differenza

ontologica nelle lezioni di *Epistemologia del fatto religioso*, esaminando la dinamica del passaggio da un paradigma scientifico basato sull'idea di identità ad un paradigma centrato sulla differenza. Questo mutamento di paradigma corrisponde, sul piano ontologico, all'abbandono della concezione dell'essere inteso come fondamento degli enti, per approdare a una visione del fondamento coincidente con la compresenza di essere e non essere. Il nodo della differenza è infatti necessario alla comprensione dell'alterità (nella direzione indicata da Lévinas), che è proprio la stessa dimensione in gioco nell'azione rituale. Si tratta di un'alterità indominabile, insaturabile, che ha i caratteri dell'inutilità, della gratuità, del dono, del ni-ente, del nulla-di-ente, ovvero nulla di commisurabile alle entità che formano il nostro panorama esistenziale. L'azione rituale si mostra quindi come luogo per eccellenza dell'esperienza religiosa, azione simbolico-ludica capace di introdurre nel mistero e nell'alterità del sacro, in quell'ambito che non coincide con noi, e che rimane sempre "altro" da noi.

Potrà apparire strano il fatto che una tradizione religiosa come quella buddhista, che non possiede la presenza di un Dio personalistico (pur non essendo aliena rispetto all'idea di trascendenza), senta il bisogno di una formazione teo-logica. Tanto più in un ambito, come quello dello Zen, nel quale le istanze anti-intellettualistiche derivanti da una concezione dell'"illuminazione improvvisa" e da una tradizione "al di là dalle scritture" e "senza dipendenza da parole e lettere" hanno storicamente raggiunto anche forme estremizzate di iconoclastia.



Il bisogno della teologia, di una teologia in un certo senso anche laica, e comunque in grado di dialogare, paritariamente e sullo stesso terreno epistemologico delle scienze e dei saperi contemporanei, non è mai stato tanto attuale come adesso, proprio nel un momento in cui si comincia a delineare, nella miopia quasi generale, il sorgere della «teopolitica» e della riaffermazione dell'equazione fede-ragione – non solo in senso greco, ma *contro* le tendenze alla de-ellenizzazione – che tende alla riabilitazione della ragione, o meglio del *logos* occidentale, inteso come ragione superiore (e universale).

Nel pensiero occidentale, parola e ragione da molto tempo non coincidono più. Il Novecento prima, e il pensiero post-moderno poi, hanno ormai decretato la crisi della razionalità classica. Il pensiero di Heidegger e la sua sensibilità “orientale” sono ancora attuali, e potrebbero essere dei sentieri esplorabili, sulle tracce dell'alterità di cui si è detto, un'uscita dal vicolo cieco identitario nella quale attualmente ci troviamo.

Carlo Saviani, *Lettura e commento di Che cos'è metafisica?* di Martin Heidegger. *Summer School* del Seminario Teologico Buddhista, 24-26 agosto 2006, Monastero Zen di Fudenji – Istituto Italiano Zen Sōtō, Salsomaggiore Terme (PR)

Carlo Saviani, *L'Oriente di Heidegger*, il Melangolo, Genova, 1998, Euro 10,33

